



QUINDI

Svestiti e perquisiti

Le sette ore nella questura di Brescia raccontate da una manifestante



Manifestazione a Brescia, un'attivista: «Ci hanno chiesto di spogliarci»

di Vittoria Fassola e Giulia Spini

Braccio di ferro tra Rfi e Comunità Musulmana per la moschea di Via Esterle

di Francesca Neri

Non Sanremo soli: in città gruppi di ascolto del Festival

di Elena Betti ed Ettore Saladini

Domitille Brion di Soeur, il brand parigino arrivato a Milano: «L'eleganza è attitudine»

di Serena Del Fiore

Milano Greenway: un progetto di rigenerazione urbana e rinascita sociale

di Davide Aldrigo

FC Zeta Milano, la squadra dei calciatori-influencer della Terza Categoria lombarda

di Alessandro Dowlatshahi



Manifestazione a Brescia, un'attivista: «Ci hanno chiesto di spogliarci»

Vittoria Fassola



Giulia Spini



Il sit-in non violento davanti la fabbrica di armi Leonardo Spa definito «adunata sediziosa». Gli attivisti parlano di abuso di potere da parte delle forze dell'Ordine.

Una protesta pacifica ma simbolica quella di Extinction Rebellion, insieme alle associazioni Ultima Generazione e Palestina Libera davanti alla fabbrica Leonardo Spa il 13 gennaio. Alcuni manifestanti incatenati fra loro bloccano l'ingresso dei mezzi pesanti, altri lanciano vernice e una ragazza sostituisce la bandiera dell'azienda fabbricante di armi, che esporta verso Israele, con quella palestinese.

Una protesta come altre, se non per un dettaglio: il fermo di sette ore in questura di 23 persone appartenenti alle tre associazioni. Fermo durante il quale alcune ragazze raccontano di essere state costrette a spogliarsi e a fare piegamenti sulle gambe, trattamento che sarebbe invece stato risparmiato agli attivisti uomini.

«Ero legata con un lucchetto per biciclette alle sbarre della fabbrica e insieme ad altri manifestanti avevamo creato una catena umana», ci racconta Elisa, attivista di Extinction Rebellion.

«Dopo un quarto d'ora sono arrivate le prime forze dell'ordine e hanno portato via la prima persona trascinandola per le braccia. Alcuni poliziotti erano più violenti di altri, in particolare uno di loro buttava a terra le persone, tirava i capelli, tanto che i suoi colleghi l'hanno invitato a calmarsi».

Ma è proprio da quella prima persona portata via e trascinata per le braccia, che inizia il racconto dei presunti “abusi” della polizia sulle manifestanti.

«Lui è una persona trans, però sulla carta d'identità ha ancora il genere femminile. Per questo – spiega Elisa – ha subito il nostro stesso trattamento ed è stato perquisito da una donna che gli è stato chiesto di spogliarsi e fare i piegamenti sulle gambe».

Nel mentre Elisa era ancora davanti alla Leonardo Spa, con i vigili del fuoco intenti a tagliare il lucchetto per permettere alla polizia di portarla in Questura. «All'inizio ci hanno fatto un po' male, glielo abbiamo fatto presente e allora hanno fatto le cose con più calma, hanno capito come romperlo senza farci male e poi mi hanno portato via».

Caricata sulla volante insieme ad un'altra ragazza, le forze dell'ordine controllano il contenuto del suo zaino, che non riavrà indietro nemmeno per prendere i suoi effetti personali, ed Elisa arriva in Questura. «Ci hanno lasciato un po' nell'auto ad aspettare. Poi ci hanno fatto entrare in questo stanzino con tre porte, tutte aperte, e ci hanno chiesto di spogliarci».

Elisa non reagisce, alza la felpa per far vedere “strati” di indumenti che aveva sotto, per ripararsi dal freddo bresciano, e spiega di non potersi togliere la felpa per via del lucchetto ancora attaccato al suo collo. «Allora mi hanno chiesto di togliermi i pantaloni. Lì ho pensato che potesse essere una richiesta lecita, siccome ero molto vestita e poteva sembrare che avessi qualcosa nascosta; quindi, ho aperto i pantaloni e ho fatto vedere che sotto avevo i leggings e mi hanno chiesto di togliere anche quelli».

A questo punto Elisa si rifiuta, anche per il fatto che aveva il ciclo mestruale, mentre la sua compagna viene fatta spogliare fino al reggiseno e poi anche lei si rifiuta di andare oltre.

Dopo una decina di minuti entrambe vengono fatte rivestire ed



Uno dei manifestanti che si arrampica sull'asta della bandiera della Leonardo Spa per sostituirla con quella della Palestina

“

A una ragazza di ventun anni hanno fatto togliere le mutande, anche se aveva le mestruazioni

”



La polizia ferma una manifestante al sit-in



Alcuni manifestanti fuori della fabbrica di armi dell'azienda Leonardo, la prima in Europa

Elisa chiede di poter andare in bagno. «Sono stata accompagnata attraverso un corridoio e alla fine c'era il bagno con delle porte simili a quelle dei saloon, aperte sopra e sotto, e che non si poteva chiudere. Dopo mi sono accorta che la poliziotta era rimasta dietro di me a tenere la porta aperta e a guardare dentro. Ho provato a chiedere di uscire, ma lei si è rifiutata. Questa è stata la cosa che più mi ha segnata emotivamente». Elisa, però, non è fra le ragazze a cui i poliziotti hanno chiesto di fare i piegamenti sulle gambe.

Forse, per il fatto che la poliziotta aveva già controllato in bagno che lei non aveva nulla addosso. «Oltre al ragazzo trans, li hanno fatti fare anche ad altre, molte di loro giovani. A una ragazza di ventun anni hanno fatto togliere le mutande, anche se aveva le mestruazioni, e le hanno fatto fare gli squat. Un'altra ragazza l'hanno toccata sopra gli slip perché non se li voleva togliere».

Dopo otto ore in Questura, in cui Elisa racconta che hanno dovuto «combattere» per poter uscire a prendere aria, i manifestanti sono stati mandati a casa. «Cantavamo, è il nostro modo di fare casino. Lì c'erano gli uffici e per non farci disturbare allora ci concedevano delle cose». Dal momento in cui Elisa e gli altri manifestanti escono dalla Questura di Brescia, iniziano gli appelli sui social. Extinction Rebellion parla di «abusi» da parte delle forze di polizia, dando voce a Val, una delle ragazze a cui sono stati fatti fare i piegamenti sulle gambe.

Elisa ci spiega che lei e gli altri che hanno partecipato alla protesta sono stati accusati di «adunata silenziosa», reato che prevede la riunione di dieci o più persone nello stesso luogo volta a provocare scompiglio nella vita collettiva attraverso un atteggiamento di ribellione, ma nel suo caso anche per «possessione e accensione di materiale esplosivo pericoloso».

«Io avevo due fumogeni, di quelli che si trovano nei bazar, che fanno fumo per pochi secondi. Tuttavia, sono considerati materiali pericolosi».

Oltre che le accuse sopracitate, per 17 manifestanti, tra cui Elisa, è stato anche predisposto il «foglio di via» da Brescia, che gli vieta di far ritorno per 18 mesi nella città.

L'accaduto ha da subito sollevato dibattito pubblico e politico, nello specifico in relazione alla questione del reato di abuso di ufficio e di potere. Il vicecapogruppo di Alleanza Verdi e Sinistra alla Camera, Marco Grimaldi, ha depositato una interrogazione parlamentare per chiedere chiarimenti sugli eventi.

«Come mai persone che avevano fornito i documenti sono state trattenute per sette ore? E perché solo le donne sarebbero state costrette a spogliarsi e a eseguire piegamenti?». Anche il Partito Democratico ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, sottolineando l'importanza di fare luce su eventuali irregolarità procedurali.

Tuttavia, la risposta della Questura non ha tardato ad arrivare. Il fermo prolungato è stato giustificato dalle forze dell'ordine facendo riferimento alle azioni compiute dai manifestanti durante la protesta, specificando che «le azioni illecite poste in essere dai manifestanti – come l'imbrattamento delle mura dell'azienda, l'arrampicata su un pennone e la formazione di una catena umana per bloccare i camion – hanno richiesto interventi volti a garantire la sicurezza pubblica e il ripristino della viabilità».

Inoltre, la Questura ha specificato la necessità del fermo in quanto «tenuto conto delle ripetute condotte illecite e al fine di ripristinare la viabilità cittadina, i manifestanti sono stati accompagnati in Questura per gli adempimenti di polizia, tra cui elezione di domicilio, verbali di perquisizioni personali, verbali di sequestro materiale e nomina di difensore».

Le attiviste hanno poi replicato attraverso il loro avvocato, Gilberto Pagani, il quale ha dichiarato: « Il comunicato della Questura non nega quanto accaduto. Si dice che sono stati chiesti dei piegamenti sulle gambe alle donne per rinvenire eventuali oggetti pericolosi ma è una pratica che non esiste. Erano assolutamente inoffensive, non si capisce cosa avrebbero potuto fare di pericoloso». Non ci resta che attendere l'esito delle indagini.



“

Ci hanno fatto entrare in uno stanziino con tre porte, tutte aperte, e ci hanno chiesto di spogliarci

”



Una manifestante sollevata e portata via dalla polizia fuori dalla fabbrica Leonardo Spa





Braccio di ferro tra Rfi e Comunità Musulmana per la moschea di Via Esterle

Francesca Neri



Imam Mahmoud Asfa, architetto: «Per incontrare le richieste della Ferrovia dello Stato abbiamo perso quasi metà del progetto. Ma aspettiamo con pazienza che il Comitato Tecnico ci dia il via libera»

A Milano si riaccende il dibattito sulla moschea di via Esterle. La struttura, posizionata in una delle zone più nevralgiche della città, è stata richiesta dai fedeli musulmani anche per attuare un dialogo interreligioso e di integrazione. Se inizialmente le polemiche sono state sollevate dai cittadini, ora la questione sta spaccando completamente la politica meneghina. La motivazione? Il progetto va rivisto perché non coincide con gli obblighi urbanistici e, quindi, non è a norma. È stata proprio la società FS, ovvero le Ferrovie dello Stato, a criticare la costruzione perché troppo vicina alle rotaie. Eppure, la possibilità di avere un luogo di culto autorizzato è diventata centrale per la comunità musulmana di Milano. Soprattutto in una zona come quella di via Esterle, una trasversale di via Padova, conosciuta come un centro multietnico e multiculturale spesso criticato dai cittadini e dall'opposizione comunale. Infatti, è una zona dove chi non vi abita non va, considerata malfamata e pericolosa. Quindi, avere un centro di culto riconosciuto da un lato potrebbe risolvere questa condizione, perché diventerebbe anche un luogo di aggregazione e, soprattutto, di educazione alla cittadinanza per quelle fasce della popolazione considerate marginali dai più.

Proprio per questo motivo, dopo più di vent'anni di richieste da parte delle varie comunità islamiche, ad aprile 2024 la giunta comunale ha dato il via libera all'edificazione della moschea. In realtà è una storia che



Mahmoud Asfa, imam e architetto, presidente del Consiglio direttivo della Casa della Cultura musulmana

parte nel 2022, quando a giungo la Casa della Cultura Musulmana ha vinto un bando comunale per la concessione trentennale di uno spazio che un tempo ospitava dei bagni pubblici proprio in via Esterle. Un luogo abbandonato, considerato dai cittadini della zona e dai gruppi di Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia un centro di spaccio e di delinquenza. Mahmoud Asfa, imam, presidente del Consiglio direttivo della Casa della Cultura musulmana, ma anche architetto di professione ha seguito in prima persona il progetto. «A seguito del pagamento - quasi 500 mila euro - effettuato nel settembre 2023, abbiamo valutato se ristrutturare lo stabile o demolirlo per poi costruire da zero un altro edificio: alla fine abbiamo considerato più economica la seconda opzione», spiega l'imam. Il progetto inizialmente è stato quindi approvato dal Comune di Milano, prevedeva la costruzione da zero di un edificio totalmente bianco con quattro cupole celesti e «avevamo scelto di non erigere un minareto, in modo da evitare polemiche e ritardi», evidenzia l'architetto che, da sempre, sa districarsi bene tra le polemiche cittadine e politiche.

Il problema è arrivato quando sembrava ormai tutto deciso. Infatti, il comitato tecnico che doveva approvare definitivamente il progetto a settembre 2024 non l'ha fatto. Chi ha indicato l'edificio non a norma è stato Rfi, Rete Ferroviaria Italiana. È lo stesso Mahmoud Asfa a spiegare la motivazione «Rfi, siccome siamo a fianco ai binari della ferrovia dello Stato, ci hanno chiesto di essere lontani 30 metri dai binari. Quindi abbiamo dovuto modificare il progetto con tanta fatica perché abbiamo perso quasi la metà di quello iniziale», dice l'architetto. Che continua spiegando che «vogliamo rispettare le regole, abbiamo cercato di chiedere una deroga però purtroppo è stata rifiutata. Abbiamo presentato di nuovo il progetto rispettando tutte le regole richieste e adesso siamo in attesa di una risposta da parte di Rfi». I tempi quindi, inevitabilmente si allungano, perché «finita questa procedura credo che si presenterà di nuovo all'ufficio tecnico il progetto. Speriamo che non ci saranno altri ostacoli. Quando avremo il via libera per poter iniziare avremo bisogno di due anni minimo». Insomma, secondo le scadenze iniziali la moschea doveva già essere terminata. Così le tempistiche si dilatano di circa tre anni totali. La preoccupazione di Asfa è accolta a braccia aperte da parte del Movimento 5 Stelle, sia in Regione Lombardia che in Comune. È stato proprio il consigliere regionale Nicola di Marco, facente parte di M5S, ad esprimersi sulla questione.



L'ingresso della moschea



«C'è il tema dell'integrazione anche nel mondo scolastico: nei mesi passati il dibattito si è infiammato sullo ius scholae. Anche il tema del diritto di culto è uno dei temi sul tavolo: nei mesi passati ci sono state delle azioni a livello nazionale che in qualche modo limitano quelli che sono dei diritti costituzionali. Quindi bisogna ascoltare anche i cittadini quando chiedono di poter esercitare liberamente il proprio culto», risponde il consigliere ai cronisti che gli domandano come si muoveranno le forze politiche intorno alla moschea. Poi, continua Di Marco, «i numeri ci dicono che il 25 per cento dei residenti musulmani – in Italia – sono in Lombardia. Sono numeri importanti che ci devono far riflettere su come integrare, quali sono gli strumenti di welfare per riuscire a far interagire i soggetti più fragili con le istituzioni». Ed è a questo che servirebbe la moschea di via Esterle. «Uno spazio di 800 metri quadri, se contiamo 80 cm a persona ci stanno circa un migliaio di persone, se poi ci saranno più persone si farà la preghiera in turni diversi. Noi in via Padova nella nostra sede attualmente facciamo 6 turni per la preghiera del venerdì, quindi sarà la moschea che ospiterà lo stesso numero quindi faremo 2 o 3 turni invece di 6», conclude Asfa sostenendo che la nuova struttura potrebbe diventare il punto di incontro di tutta la comunità. E lo fa sapere in risposta alle accuse di Silvia Sardone, eurodeputata e consigliere comunale della Lega. Sardone ha detto, infatti, che «in una zona che sprofonda nel degrado ci mancano solo le moschee abusive, sono già quattro i centri di culto nella stessa area non a norma. La zona si sta trasformando in un ghetto islamico». Della stessa opinione è anche Alessandro De Chirico, consigliere comunale di Forza Italia, che ha aggiunto che «come gruppo continueremo a tenere alta l'attenzione e a bloccare eventuali atti illeciti informando i cittadini».

È evidente che l'edificazione della moschea di via Esterle stia sollevando dibattiti importanti tra le forze politiche della città meneghina. Eppure, per i cittadini musulmani è diventato di importanza fondamentale avere un centro di culto autorizzato. È per questo motivo che la comunità islamica milanese, anche per fare fronte alle accuse di una parte della popolazione e del mondo politico, sta attendendo con pazienza la risposta del comitato tecnico, che dovrebbe arrivare verso la fine di gennaio.



Consigliere regionale Nicola di Marco, del Movimento 5 Stelle

“

Bisogna ascoltare anche i cittadini quando chiedono di poter esercitare liberamente il proprio culto

”





Non Sanremo soli: in città gruppi di ascolto del Festival

Elena Betti



Ettore Saladini



La Sanremo mania cresce e con lei le nuove tendenze legate al Festival. In vetta, le visioni collettive della rassegna, dove anche chi è solo può trovare compagnia. Soprattutto a Milano

«Sfuggi gli sguardi e te ne stai rinchiuso in camera e non vuoi mangiare/ Stringi forte a te il cuscino e piangi e non lo sai / Quanto altro male ti farà la solitudine». Era il 1993. Al Festival di Sanremo, nella sezione giovani proposte, si presenta una cantante ancora poco conosciuta che nel bridge della sua canzone canta questi versi. La cantante era Laura Pausini. Il pezzo era “La Solitudine”, diventato poi uno dei simboli della storia del Festival della canzone italiana.

Ecco, essere soli. Una condizione spesso legata, almeno in maniera stereotipata, alla città di Milano. Frenetica, grigia, con la puzza sotto il naso. La città del trionfo del business sulle relazioni umane e

sociali.

Queste sono solo alcune delle accuse che ogni giorno decine di expat muovono al capoluogo meneghino. Attacchi che, però, molto spesso non corrispondono alla realtà. Milano, infatti, è una città che offre molti spunti di socialità, soprattutto quando si tratta di musica. Non solo festival, concerti e presentazioni di dischi, ma anche momenti di celebrazione collettiva come accade proprio per Sanremo.

Negli ultimi anni, l'interesse per il festival della canzone italiana è cresciuto esponenzialmente, complici le scelte più giovanili nelle ultime cinque edizioni sotto la direzione artistica di Amadeus.

Il risultato è stata la diffusione di veri e propri gruppi di ascolto del Festival. Locali, Centri sociali e culturali, ristoranti. Serate organizzate a tema per vedere insieme il festival di Sanremo, rivolte a gruppi di amici, coppie e anche persone sole. E Milano, come del resto in tutte le tendenze, non si è fatta scappare l'occasione.

«È la settima edizione, ogni anno celebriamo il Festival della canzone italiana con un grande serata. Non solo una visione collettiva, ma uno show nello show con una giuria di qualità, ospiti speciali ogni sera e il pubblico che potrà partecipare in qualità di giuria popolare, poi ci sono vari intermezzi come quiz, karaoke, gag», raccontano gli organizzatori delle serate Sanremo di Mare Culturale Urbano, in via Quinto Cenni 11.

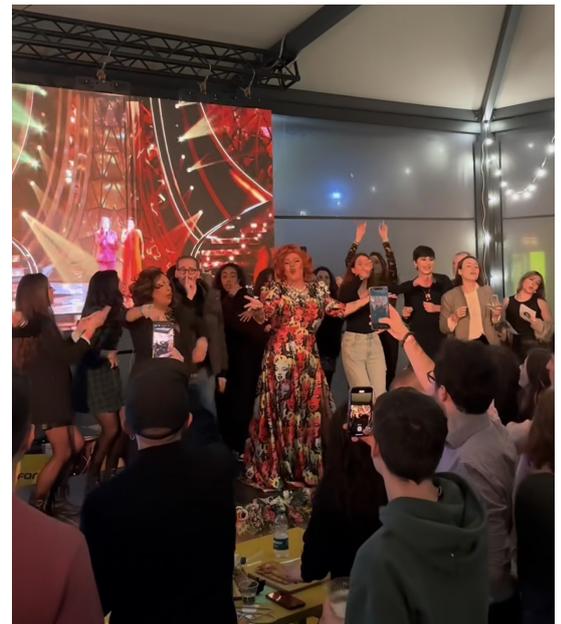
Più che un locale, Mare Culturale Urbano è, come amano definirsi, «un centro di produzione artistica e culturale con una vocazione alla rigenerazione urbana per favorire la formazione e l'aggregazione sociale».

Aggregazione che si riflette anche quando arriva il festival di Sanremo. Le serate al Mare Culturale Urbano sono già tutte sold out, con le prime prenotazioni partite già due mesi fa. Tra il pubblico, amici, coppie e anche persone che vengono da

“

*Non solo una
visione collettiva,
ma uno show
nello show con
una giuria di
qualità*

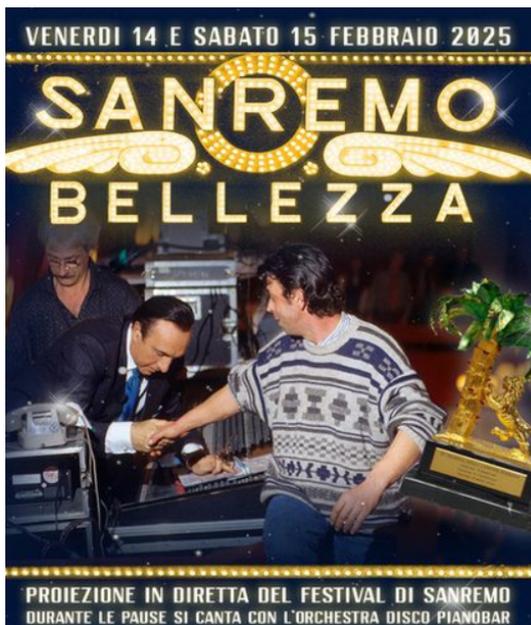
”



L'evento di Mare Culturale Urbano per Sanremo 2024



La locandina dell'evento di Mosso 2025



La locandina dell'evento di Arci Bellezza 2025

sole: «Per chi viene da solo non ci sono problemi, facciamo tavolate, si partecipa allo show. Quindi credo che sì, si può venire soli ma, di certo, non ci si sentirebbe soli».

Un altro locale all'avanguardia per la proiezione del Festival di Sanremo è Mosso, in via Angelo Mosso 3. È il secondo anno consecutivo che il locale propone le serate Sanremo. Addirittura, spiegano gli organizzatori, lo scorso anno è andata talmente bene che quest'anno hanno deciso di spostare la serata anche all'interno del ristorante proprio per le tante richieste. Il locale proietterà tutte e cinque le serate per un totale di circa 180 coperti al giorno. L'ingresso è libero e i posti a sedere sono in "tavolate sociali" in modo che le persone possano vedere la proiezione nella maniera più coesa possibile.

Oltre alla visione del Festival, venerdì e sabato ci saranno anche le serate "dopo Festival" con djset nella sala concerti fino alle quattro del mattino, anche queste gratuite e a ingresso libero.

«Non so se è legato al Festival o semplicemente al fatto che forse l'esperienza Amadeus ha reso il Festival particolarmente pop. Ma l'anno scorso abbiamo notato che c'era veramente tanta voglia di vederlo e, soprattutto, vederlo insieme. È stato un tripudio di gente tutte e cinque le sere. La sera della finale è stata quella con maggiore affluenza, ma avevamo anche un pubblico di 40-50 affezionati che è venuto tutti i giorni. La clientela è trasversale e tanta gente va da sola proprio perché sa che può trovarsi a proprio agio. L'ambiente che si crea è conviviale e anche se qualcuno viene solo alla fine non fa fatica ad aggregarsi. Lo scorso anno è stato molto divertente, vediamo se Carlo Conti regge botta e ci fa divertire anche questa volta».

Dalle serate Sanremo non poteva essere escluso uno dei luoghi cardine della musica live milanese: l'ARCI Bellezza, in via Giovanni Bellezza 16.

Il circolo si limiterà a proiettare con un maxischermo le serate

di venerdì e sabato, dunque la serata dei duetti e la finale, due degli appuntamenti più attesi per gli appassionati della rassegna musicale.

L'evento sarà accompagnato da musica live. Un disco piano bar con un'orchestra che suonerà i classici della canzone italiana che sono passati dal palco dell'Ariston nel corso degli anni. Dalle prime edizioni fino a quelle di Amadeus.

«Un format che ormai proponiamo da anni», raccontano gli organizzatori. «Senza dubbio, l'interesse nelle ultime edizioni è cresciuto molto. Forse per l'attenzione mediatica riservata al festival o forse proprio per la nostra formula orchestra e piano bar. Uniamo la musica dal vivo, che per la nostra clientela è fondamentale, alla proiezioni della diretta tv. Una formula che possiamo definire vincente visto che ormai sono parecchie edizioni che raggiungiamo la capienza massima di circa 300 persone».

Un pubblico vario, fatto principalmente di una clientela affezionata, anche dovuto al fatto che per la partecipazione è necessaria l'iscrizione a un circolo Arci: «In maggioranza da noi vengono gruppi di amici e habitué, ma è un po' proprio la nostra natura di circolo che richiama queste modalità. I solitari sono pochi, non possiamo dire che siano la maggioranza. Però sicuramente l'ambiente è conviviale e non ci sarebbe assolutamente alcuna difficoltà a integrarsi».

Insomma, non ci sono scuse stare da soli a Milano durante Sanremo. Anche se come canta Lucio Corsi, quest'anno in gara, nella sua "Freccia Bianca" «sentirsi soli una grande città è più dura che nella mia terra, ci sono troppe pareti, troppi muri dove sbattere la testa». Perché quando c'è il festival, più che muri si trovano porte di locali da aprire. Basta solo bussare. 



L'evento organizzato da Arci Bellezza per Sanremo 2024

“

L'interesse nelle ultime edizioni è cresciuto molto. È una formula vincente

”

Domitille Brion di Soeur, il marchio parigino arrivato a Milano: «L'eleganza è attitudine»

Serena Del Fiore



Soeur, il marchio francese nato per le donne e che fa della raffinatezza non una questione di moda, ma di allure. A tutte le età. L'intervista alla founder e creative director Domitille Brion

Soeur in francese significa sorella. E una sorella è di solito quella persona con la quale si condivide un tipo di fiducia «che non si ha con nessun altro nella vita». Domitille e Angélique Brion hanno scelto di trasformare il legame indissolubile che le lega fin da bambine in un progetto professionale: la creazione di un brand. Soeur, per l'appunto. Nato a Parigi nel 2007, oggi è uno dei marchi più raffinati della moda francese e da qualche mese è arrivato anche a Milano. All'angolo tra via Orefici e Via Victor Hugo, gli spazi del concept store - una fusione di legno, travertino e ottone - restituiscono con due stili architettonici differenti ma perfettamente mescolati, sia



Domitille Brion, founder e creative di Soeur

la praticità dell'architettura milanese, sia l'estetica degli palazzi parigini. Come quello al numero 6 di Rue de l'Amiral de Coligny, sede di Soeur, dove, nel cuore di Parigi, ci aspetta Domitille Brion.

Da sorelle inseparabili a socie in affari. Come si è evoluto il suo rapporto con Angélique?

Naturalmente. Abbiamo sempre vissuto insieme, anche da adulte. Abbiamo avuto i nostri bambini quasi nello stesso periodo, andiamo in vacanza nello stesso posto, i nostri mariti vanno d'accordo. Da questa simbiosi naturale ci è venuta voglia di lavorare insieme.

Lei invece quando ha cominciato a sviluppare il suo gusto personale?

Veramente piccola. Perché siamo cresciute in una famiglia dove la cultura era importantissima. I miei genitori la condividevano con noi fin da quando eravamo bambine; visitando i musei, ma anche nella vita quotidiana. Quando passavamo davanti ad una chiesa, per esempio, mio padre diceva sempre: "Vieni, entriamo, guardiamo i dipinti, guardiamo la pietra, guardiamo tutto." E tutto era un tema, tutto era estetico, tutto era culturale. Faceva parte della nostra educazione, anche per le emozioni vissute.

E la passione per la moda, da dove è arrivata?

In quel momento particolare degli Anni 70 quando la moda è entrata nelle famiglie. Negli Anni 60 era solo haute couture, ma negli anni 70, con il prêt-à-porter, è diventata accessibile. Noi eravamo una famiglia di ragazze, mia madre veniva da una famiglia di sole ragazze. Già con le sue sorelle si divertiva molto con i vestiti, perché una di loro lavorava da Valentino, da Saint Laurent. Così, quando ha avuto delle figlie, era normale per mia madre giocare con loro vestendole. Penso che la mia passione per la moda sia nata lì.

Ha un capo preferito?

Oh sì, oggi ho un capo che adoro: il pantalone. È pratico, viene dal quotidiano. E mi piace perché è preso dal guardaroba maschile; trovo sia molto femminile mettere un pantalone da

uomo su una donna. È sexy, e in più si sta molto comode in pantaloni ben tagliati. Quindi sì, è decisamente il capo che preferisco.

Qual è stato il primo capo creato per la prima collezione di Soeur?

Un capo che è molto importante per noi, e indovina qual è (ride e lo diciamo quasi insieme, ndr): il pantalone! Ma abbiamo fatto anche il trench, e continuiamo a farlo perché mi piace molto il capo in sé. Le spalle un po' squadrate, il colletto un po' grande. È spesso ispirato al guardaroba maschile ma è stato indossato da femminilità come Greta Garbo, Lauren Bacall. E oggi noi facciamo come facevano queste grandi attrici: non importa cosa indossiamo sotto, possiamo essere anche in pigiama, ci avvolgiamo nel trench ed ecco che questo ci dà subito una bellissima allure.



Il negozio milanese di Soeur

È questo che vi ha spinto a creare Soeur, la ricerca di un certo allure?

Sì, e un po' la voglia di avere a disposizione un guardaroba che fosse adatto per il quotidiano, per andare a lavorare, ma che fosse anche lo stesso da usare la sera, con abiti eleganti e allo stesso tempo facili da indossare. Ma soprattutto, che la donna, nei suoi vestiti, potesse sentirsi se stessa e al contempo elegante. L'eleganza è sempre importante per me.

L'eleganza, e la cultura. Ha un artista preferito?

Adoro i dipinti del Rinascimento. Per esempio, quando vengo in Italia adoro visitare i musei, come gli Uffizi a Firenze. In realtà, quello che mi piace tantissimo sono i colori che emergono da queste opere. La profondità che troviamo nei dipinti, con quella luce, quei colori... Non vediamo più nulla di simile per strada. A volte lo vediamo nelle sfilate. Tipo Dries Van Noten, che fa colori incredibili. Ma in realtà non c'è più niente del genere. Ecco, spesso, nei dipinti nelle chiese, i tessuti sono molto ben rappresentati; dalle pieghe alla materia delle stoffe. Lo si nota osservando gli abiti dei vescovi, per esempio: tutti così ben drappeggiati, si percepisce la materia. Questo tipo di arte mi piace profondamente.

E nel contemporaneo? Niente? Nessuno?

Beh, c'è il cinema, ovviamente. Ci sono i film francesi, come quelli di Godard, che amo tanto. Ma anche quelli italiani. Parlavo prima con una mia assistente di un film il cui titolo pronuncio male in italiano (Io sono l'amore, ndr), di Luca Guadagnino, molto bello, ambientato proprio a Milano. Adoro i vestiti di Tilda Swinton in quel film. Quello che mi piace è che sono momenti, è più estetica che moda. E l'estetica passa o attraverso il colore o attraverso il materiale; oppure attraverso l'allure della persona che indossa certi abiti. È così?

Absolutamente. Il che mi porta istintivamente

a parlare di età. Qual è il rapporto della donna parigina con il tempo che passa e come questo si riflette nel suo stile?

Forse questo è un tema un po' universale, è difficile parlarne. Noi francesi - non so se sono solo le francesi, ma comunque io percepisco questo - accettiamo chi siamo e forse non ci preoccupiamo troppo. O forse ci preoccupiamo di meno, ora. Perché oggi, con i social media e la cultura straniera che entra nella moda, si fa un po' più attenzione al giudizio degli altri. Ma comunque, oggi la donna parigina accetta chi è, a prescindere dall'età che ha. Che sia giovane, anziana, piccola o grande, è lei che emerge, più che la percezione di questa persona attraverso la sua età.

Non ha paura dell'età?

Non ha proprio paura di essere giudicata. E questo nell'epoca in un cui la chirurgia estetica è diventata parte della nostra cultura. Ecco, in quella francese non è comune modificare il proprio aspetto fisico.



La vetrina del nuovo store di Soeur

In Italia, invece, la chirurgia, anche tra giovanissime, sta prendendo una piega un po' tragica...

Ma è tragico. Peccato, perché in Italia non è stato sempre così. L'idea che ho della donna italiana è quella di una donna generosa, anche nel vero senso del termine. Perché riflette un'arte di vivere: ama il cibo, ama fare la pasta, ama condividere quel cibo intorno a una tavola. E in Francia è un po' la stessa cosa, in effetti. Io penso che sia il rapporto con l'altro ad essere cambiato, anche in Francia.

Ma voglio continuare a pensare alla donna italiana come a una persona generosa, nel suo atteggiamento come nel suo fisico. Quindi se dici che in Italia è drammatico, forse prima lo sarà anche in Francia. Intanto, però, non è così che percepiamo la donna in generale.

Il suo rapporto con l'abbigliamento è cambiato nel tempo?

Il mio rapporto con i vestiti cambia in base alla mia vita, e questo caratterizza anche Soeur. Il capo che vendiamo, o l'allure che vendiamo, qui, è pensato per una donna comune, che vive, che è attiva. Se lavora tanto, ha bisogno di vestiti comodi ma anche di rappresentanza, per quando incontra gente. Per me è stato lo stesso. Devo indossare un capo che si adatti alla mia personalità, ma che allo stesso tempo possa andare bene sia per ambienti professionali sia per quelli informali, per la sera, o cose simili. Però una cosa è certa: da Soeur, e nella mia percezione dell'abbigliamento, questo capo deve essere sempre comodo e deve sempre valorizzare la donna. Sempre, sempre, sempre. Non deve essere un travestimento.

Perché il disagio che alcune donne provano rispetto al proprio corpo, e quindi ai propri vestiti, non si limita a quello classico adolescenziale. Secondo lei quali sono i disagi che le donne vivono a una certa età e come questi interrogativi si riflettono nelle

vostre collezioni?

Se pensiamo al prisma dell'età e dei suoi difetti, vedremo che è qualcosa di molto personale. Ogni donna ha il suo modo di affrontare le tappe della propria vita. E noi di Soeur vogliamo accompagnarla in tutte quelle tappe: dall'adolescenza all'anzianità. È quello che dicevamo prima sulla donna francese che accetta chi è. Nelle nostre collezioni c'è questo: una bella attitudine, comodità, restando sempre un po' ancorate alla moda.

C'è un capo che continuerà a indossare a qualunque età?

Il blue jeans.

Come sta andando l'avventura milanese di Soeur?

Molto, molto bene. Abbiamo un grande negozio che è magnifico e l'accoglienza ricevuta a Milano è stata davvero positiva: sono venute tantissime clienti, superando le nostre aspettative.

Quindi Milano e Parigi adesso sono un po' sorelle: in cosa si somigliano e in cosa bisticciano un po'?

Sicuramente hanno una cultura comune, che è la cultura latina. Ma forse l'italiana è un po' più sofisticata.

Coup de théâtre: e noi che abbiamo sempre guardato alla donna francese come a quella sofisticata per eccellenza!

Ovviamente dipende da cosa intendiamo per sofisticata. Comunque sì, l'italiana spinge un po' di più sul cursore, si diverte un po' di più della



La sede parigina di Soeur, in Rue de l'Amiral de Coligny



francese. È un po' più stravagante. Però credo che abbiamo comunque una cultura abbastanza comune.

Quando pensa a Milano, alle milanesi, a chi pensa? C'è qualcuna che la ispira?

Due. Le sorelle Sozzani.

Franca e Carla...

Sì, sono di grande ispirazione per me. Lo è soprattutto il loro percorso. Mi piace sia la giornalista che la gallerista fondatrice di 10 Corso Como. Mi piacciono anche fisicamente. Sono molto belle e così chic, naturalmente sofisticate. Potrebbero somigliare a quei dipinti un po' rinascimentali, con i lunghi capelli biondi e il naso sottile. Le trovo ispiranti. Ecco, penso a loro quando penso all'Italia.

Vuole descrivermi una sua giornata tipica?

Beh, mi piace venire a piedi qui ufficio. Non lo faccio sempre, ma se quando è una giornata ideale come lo è oggi, mi piace venire a piedi così posso pensare alla mia giornata, guardando la nostra bella capitale che amiamo tanto. Poi abbiamo la fortuna di avere un ufficio nel centro di Parigi, di fronte al Louvre. È come se tutta questa bellezza ci stupisse un po' ogni giorno. Una volta arrivata in ufficio comincia il lavoro con la mia grande squadra. Mi confronto con i diversi team, dal marketing al reparto stile, su tutto ciò che riguarda la direzione artistica;

e partecipo alle discussioni per la strategia del brand. C'è una grande macchina dietro Soeur. Poi ci piace sempre avere un momento di pausa. Per me è molto importante fermarmi per pranzare perché amo mangiare e trovo che sia un momento di relax. Detesto farlo alla scrivania. Adoro poter chiacchierare durante il pranzo, abbiamo anche la

fortuna di avere dei ristoranti carini nel quartiere. Qualche volta, se abbiamo tempo, vado anche nei musei. Ne abbiamo di vicinissimi, come il museo Pinault e, proprio lì, il Louvre. Ci sono pure molte gallerie nei dintorni: insomma, tanta arte.

E poi?

La sera torno a casa e accendo un piccolo fuoco nel mio camino. Oppure vado direttamente a cena con degli amici. Ecco, se ci pensa, anche in questo Milano e Parigi sono simili. Nella loro vita frizzante, energica. Però la sera, confesso, amo starmene tranquilla. Ho la fortuna di avere una casa con un camino; dopo una giornata densa e impegnativa, accendo il fuoco per tornare a una vita

un po' normale. Non so se sia normale per tutti, ma per me è perfetto.



Uno scatto dai lookbook di Soeur

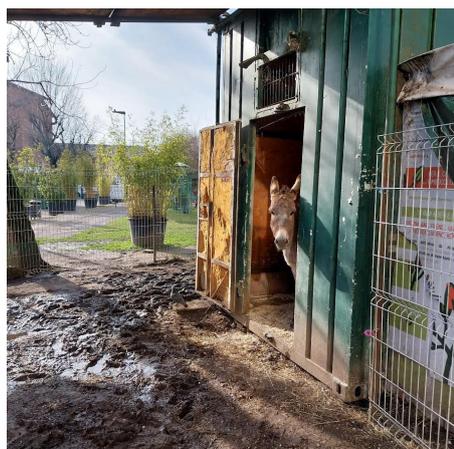
Milano Greenway: un progetto di rigenerazione urbana e rinascita sociale

Davide Aldrigo



Un'ex discarica trasformata in un giardino comunitario, gestito da autistici ed ex detenuti. Uno spazio verde, ma anche luogo di integrazione e reinserimento

Gabriele è categorico: «Parti dal presupposto che se vuoi raccontare una storia e renderla utile, devi sapere da dove è partito questo posto». Gabriele ha 55 anni, i capelli brizzolati e un forte accento siciliano. Oggi è un uomo libero, ma ha passato quasi metà della sua vita in carcere, con una condanna all'ergastolo. La sua vita cambia nel 2016, quando incontra Federica Dellacasa, presidente di "Opera in fiore", una cooperativa sociale (con sede legale nel carcere di Opera, da cui il nome) che offre progetti di lavoro a persone svantaggiate. Con il supporto della cooperativa, Gabriele riesce ad ottenere in comodato d'uso un piccolo terreno che guarda sul Lambro, nel quartiere della Barona. Al suo arrivo trova una discarica, «un luogo di spaccio e di prostituzione, un luogo che non esisteva sulla cartina». Poco alla volta, da solo e senza alcun attrezzo, si mette a ripulirlo. È un lavoro immane: «C'era una montagna di monnezza, per portarla via sono serviti cinque container».



Il giardino include una fattoria didattica, con asini, conigli, oche, papere e galline

Con caparbità, Gabriele costruisce un giardino. «A tutte le piante ha dato un nome», gli fa eco Alessandro, attuale responsabile del terreno, anche lui ergastolano. La cura e la pazienza dei due, assieme all'aiuto di tanti altri come loro, hanno trasformato un spiazzo coperto di rifiuti in un spazio verde aperto alla cittadinanza, che si inserisce pienamente nell'ampio panorama di riqualificazione che ha interessato la Barona negli ultimi anni.

Impatto zero



Oggi Milano GreenWay è un giardino comunitario con postazioni per il barbecue, animali da fattoria, orti sociali, apiari e anche un piccolo chiosco, che permette ai visitatori di godersi il verde cittadino con un caffè in mano. Gabriele e Alessandro sorridono al pensiero che il loro giardino sia un vero “bosco in città”, un’oasi verde nel cuore del centro urbano, dove ogni mattina gli asini ragliano con vista sui grattacieli. Con il passare del tempo, il parco è diventato un luogo familiare per molti della zona: «Una volta al mese viene qui un gruppo di infermieri dell’ospedale San Paolo per fare la loro grigliata. Si sono affezionati a questo posto, lo conoscono da anni», spiega Alessandro. Una bassa struttura in legno racconta che anche i più piccoli passano di qui: «È una casetta per i conigli, l’hanno fatta i ragazzini della terza C di una scuola steineriana qui vicino».

Seppur Milano Greenway possa apparire come un’attività ormai avviata, capace di generare anche piccoli introiti, non bisogna dimenticare quello che ha fatto e che ancora fa. Il progetto non ha mai smesso di portare avanti le finalità della cooperativa e ad oggi, spiega la presidente della cooperativa, «ci lavorano una quindicina di persone. Part-time, perché sono soggetti svantaggiati: tante persone con disabilità psichiatrica e alcuni ex detenuti o detenuti». A chi le domanda se l’integrazione funziona risponde senza esitare: «Il detenuto ha meno “veli”, riesce a entrare meglio in relazione anche se ha meno competenze specialistiche». È ciò che conferma anche Alessandro, che, in quanto responsabile del progetto, si relaziona tutti i giorni con i ragazzi autistici che lavorano lì. «Ho capito come prenderli, cosa fargli fare, cosa gli piace di più e cosa di meno». «Il trucco – spiega – sta tutto lì: capirli e sapere cosa fargli fare. Loro sono tranquilli, a volte non vogliono neanche andare a casa». L’affidamento di persone fragili la dice lunga sulla fiducia che viene riposta negli ex detenuti, ma tutto questo è reso possibile dal senso di responsabilità che accompagna chi, uscito dal carcere, è pronto a cambiare vita. «Se lavori stai bene e devi ringraziare chi ti ha dato la possibilità, perché non è facile per un detenuto o ex detenuto trovare lavoro», osserva Alessandro. Come spesso accade, il reinserimento sociale – di chi ha sbagliato o di chi semplicemente è nato con una patologia invalidante –, passa per un contesto che restituisca la dignità di una vita normale. Con la fatica di un lavoro e la gioia di un contratto. Sembrerà poca cosa, ma questo piccolo polmone verde nella periferia di Milano riesce ad essere per tante persone fragili una boccata d’aria. O meglio un’ora d’aria, con la speranza che sia il primo respiro di una nuova vita. 



D'estate Milano Greenway ospita postazioni per il barbecue, tavolini e gazebo



Il parco mette a disposizione gratis piccoli orti

@fczetamilano



105K



75.6K



CREAZIONE: 2024

OBIETTIVO: Proporre un nuovo modello di calcio

TARGET: Ragazzi e ragazze appassionati di calcio

FC Zeta Milano, la squadra dei calciatori-influencer della Terza Categoria lombarda

Alessandro Dowlatshahi



Antonio Pellegrino, noto influencer e youtuber noto come ZW Jackson, è il fondatore di FC Zeta Milano, il “primo social team calcistico”. Un progetto ambizioso che vuole unire lo sport più bello del mondo all’universo di Instagram e TikTok

Qual è l’idea centrale del tuo modello di società calcistica?

Nel modello di calcio che ho in mente, il giocatore gestisce liberamente i propri canali social e sviluppa la propria brand awareness come un vero e proprio influencer. Cosa che non accade per il calcio professionistico, dove ci sono molti vincoli per i giocatori che vogliono realizzare contenuti sportivi e postarli per conto proprio sui social. E questo per due motivi. Da un lato perché l’immagine del calciatore professionista è sempre connessa a quella della squadra in cui gioca, e quindi il singolo ha poco spazio di manovra sui social; e poi perché se si dovesse infortunare fuori dal contesto degli allenamenti o delle partite, la società potrebbe fare storie.

È un modello che hai inventato tu?

No, esisteva già: semplicemente io l’ho applicato a una società dilettantistica. In Italia la Juventus

sta portando avanti questo modello con la Creator Lab, mentre in Premier League è già collaudato in diverse realtà, a partire dal settore giovanile.

Entriamo nel merito: come funziona il modello Zeta Milano?

Il nostro campo di gioco è a Buccinasco. Durante allenamenti e partite i calciatori sono seguiti da un team di videomaker, che fanno video e poi li caricano in una cartella drive condivisa. Gli allenamenti sono sia collettivi che individuali: dal lunedì al venerdì, infatti, abbiamo a disposizione il campo dalle 9 all'ora di pranzo per challenge individuali. Una volta tornati a casa, i giocatori scaricano i file e gestiscono autonomamente i propri canali social.

E ne sono capaci?

Alcuni sì, altri hanno ancora bisogno di una mano. Prima di iniziare il percorso della Zeta Milano, ho tenuto un videocorso interno di sei ore in cui ho spiegato – passaggio per passaggio – le basi del lavoro dell'influencer, in modo tale che ciascuno fosse autonomo nella gestione di video e contenuti.

Quali sono i vantaggi di questo modello di calcio?

Questo modello permette al singolo giocatore di crescere in notorietà e aumentare la propria brand awareness: il calciatore diventa così un vero e proprio influencer e col tempo può attrarre sponsor e monetizzare.

E funziona?

Direi di sì. Già tre giocatori hanno lasciato il lavoro che facevano prima per dedicarsi totalmente alle attività della Zeta Milano. E non funziona solo per loro, ma anche per la squadra intera. Il brand appeal generato da un giocatore, infatti, può alzare il valore dell'indotto per tutti: può capitare, ad esempio, che il main sponsor di un calciatore possa coinvolgere più elementi della squadra per un video promozionale.

Non c'è il rischio che nascano invidie?

No, al contrario i giocatori si promuovono a vicenda i contenuti: commentano, mettono like o ricondividono i post dei compagni.





Non c'è malizia o invidia. E questo perché io ho insegnato loro che il compagno è un'opportunità, non una minaccia. Ho notato che ultimamente diversi giocatori stanno facendo video insieme, puntando su format collettivi: e questo rinsalda lo spirito di squadra.

Torniamo sul tema dei soldi: come viene finanziato questo progetto?

L'economia di Zeta Milano si basa principalmente sugli sponsor. Givova e AGGS sono gli sponsor tecnici, mentre lo sponsor della stagione 2024-25 è 21 – Make It Count, un'azienda nel settore degli eventi. Altri ricavi provengono dal merchandising delle magliette in negozi di articoli sportivi. Per ora abbiamo un capitale da bassa Serie C, quindi più che sufficiente per una Terza Categoria. Tengo a precisare che Zeta Milano fornisce solo un rimborso spese, non ci sono giocatori che prendono uno stipendio.

Com'è il rapporto con i followers?

I nostri followers commentano i video dei giocatori o scrivono loro in chat, e poi alcuni di loro vengono a vederci la domenica. A differenza di quanto accade per i calciatori professionisti, è molto probabile che ci sia interazione tra il tifoso e il suo idolo della Zeta Milano. I tifosi, specie quelli più piccoli, si affezionano al Padoin di turno e portano avanti un rapporto. Sia sui social che dal vivo, nel post partita.

Quali piani avete per il futuro?

L'obiettivo è reinvestire i ricavi per la creazione di società analoghe a quella della Zeta Milano, creando un franchising. Nei prossimi anni, infatti, nasceranno Zeta Napoli, Zeta Roma e Zeta London: il modello di business sarà lo stesso, ma a gestirle saranno altri influencer.



QUINDI

31 GENNAIO 2025 - A. 12 N. 41



Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Elena Cecchetto, Tommaso Ponzi

In redazione: Davide Aldrigo, Elena Betti, Serena Del Fiore, Alessandro Dowlatshahi, Vittoria Giulia Fassola, Glenda Veronica Matrecano, Cosimo Mazzotta, Francesca Neri, Rebecca Saibene, Ettore Saladini, Giulia Spini

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano
02-891412771
master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n. 477
del 20/09/2002

Master in giornalismo
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Tutor: Sara Foglieni

Anthony Adornato (Social media e mobile Journalism)
Adriano Attus (Art director e Grafica digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo periodico - Giornalismo, cinema e spettacolo)
Silvia Brasca (Fact checking and Fake news)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Castelnuovo (Social media curation I - video)
Maria Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I - Dizione e Public Speaking)
Pierluigi Comerio (Simulazione esame di idoneità professionale)
Mario Consani (Deontologia)
Giovanni Delbecchi (Critica giornalismo Tv)
Bruno Delfino (Smartphone journalism)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Cronaca locale e produzione multimediale I e II)
Alessandro Galimberti (Copyright e Deontologia)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico)
Alessio Lasta (Reportage televisivo)
Stefania Lazzaroni (Comunicazione istituzionale)

Antonino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto e procedura penale)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio televisivo e riprese video - Laboratorio pratica televisiva)
Matteo Novarini (Storia del giornalismo)
Enrico Palumbo (Storia Contemporanea)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Martina Pennisi (Social media curation I - personal branding)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio e ripresa digitale)
Roberto Rho (Giornalismo economico - Giornalismo quotidiano)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Federica Seneghini (Social Media Curation II)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)